

Luigi Labruna, *Romanisti e no*, Jovene, Napoli, 2014, pp. 286.

Luigi Sandirocco *

Viaggio attorno all'universo dei romanisti. Una categoria di studiosi che appare a torto sempre distante dal mondo reale, proiettata nel passato a vivisezionare frammenti, a ricostruire attraverso il microscopio del diritto, a interpretare epoche storiche lontane secoli e secoli, eppure alle quali siamo debitori per l'eredità spirituale trasmessa anche all'era supertecnologica. *Romanisti e no* è il titolo del volume di Luigi Labruna con prefazione di Francesco Paolo Casavola che 'indaga' con spirito acuto sugli 'indagatori' di Roma e dintorni. E lo fa in punta di penna, intinta nell'inchiostro nitido e brillante di chi riesce a parlare di cose serie senza lasciarsi tentare dalla seriosità, come peraltro dimostrano gli accattivanti titoli prescelti per i 23 ritratti che compongono una interessantissima collezione, dove neppure per un attimo si materializza la polvere degli archivi né quella sui personaggi del passato e del presente.

Il libro nasce dalla raccolta di interventi universitari, convegni, saggi, pubblicazioni su riviste specialistiche e quotidiani. Viene scelto non a caso un titolo immediato per restituire al piano umano l'*excursus* sulle scienze romanistiche, che l'autore ritiene ispirato dall'idea maturata una decina di anni fa assieme a Mario Talamanca di tratteggiare una storia minore, su sollecitazione di «Pecci Capogrossi Colognesi, all'epoca meno scettico e pessimista di oggi (non certo a torto) su tutto ciò che concerne l'università italiana e chi ne è, pro tempore, protagonista, e da Cosimo Cascione». Un viaggio tra ieri e oggi col *medium* del diritto romano, attraverso gli studiosi che alle mille sfaccettature del sapere e del teorizzare antico hanno dedicato una vita di ricerca, patrimonio di legioni di studenti e di docenti in tutta Europa. Libro speculare, che si apre su Atanasio (Ninni) Mozzillo, allievo vicinissimo ad Antonio Guarino, e si chiude proprio con il maestro napoletano, caposcuola e protagonista assoluto del 'secolo breve' dei romanisti, «timoniere nelle burrasche accademiche, guida nella selva intricata di tante conoscenze che ci apparivano esoteriche, capomastro esperto di un'arte difficile, spiegata da didatta inimitabile», come chiosa il prefatore Casavola. Il quale sottolinea come Labruna sia capace di cucire con perizia questa raccolta e faccia pure seguire «in significativa continuità la storia di due riviste, *Labeo* e *Archivio giuridico*, intestandola a Enzo Giuffrè e Giuseppe Dalla Torre».

Il ritratto di Mozzillo prende le mosse dai sentimenti provati nello sfogliare «il gran numero di lettere, documenti, appunti, brevi messaggi, che Ninni aveva ricevuto dagli amici universitari più cari o dai colleghi maestri con i quali ebbe consuetudine di rapporti negli Anni '50 e '60 del '900, periodo in cui fu 'romanista'». Aprendo quello scrigno di vita vissuta che lo stesso Mozzillo aveva raccolto in un contenitore, l'autore incontra la difficoltà nel dover ricostruire, o meglio intuire, il tono delle missive in partenza, che sono più rare rispetto al materiale pervenuto, con la 'chicca' di una lettera del 1962 mai spedita a Guarino. Il profilo che ne viene fuori è quello di uno studioso che si dedica alla sua passione con le sole disarmanti certezze del precario universitario: «Senza posto sicuro di nessun genere. Senza stipendi. Senza assicurazione. Ogni tanto con qualche borsa di studio straniera. Nella migliore delle ipotesi fruitore per qualche tempo di un modesto assegno di studi condiviso con qualche altro giovane nelle stesse condizioni al quale era formalmente assegnato». Un quadro che richiama esplicitamente il presente, e che umanizza la figura del romanista. Come quando elenca i giudizi espressi come esaminatore preliminare, per la scrematura degli studenti da sottoporre al professor Guarino: relazioni in rima e con la metrica impeccabile. E così il conoscitore profondo dell'opera di Hemingway si esalta assistendo in Spagna alla prima corrida della sua vita e ne fa «un'esegesi attentissima e ariosa» che lascia senza fiato gli attoniti colleghi.

Poi, conseguita la libera docenza in diritto romano, «ormai ben avviato lungo il cammino che porta alla cattedra, perse quasi d'improvviso la vocazione, proprio come può succedere a certi sacerdoti, e, non assistito da un miracolo di Bolsena, abbandonò, da quell'uomo onesto che era, i nostri studi,

*professore aggregato presso l'Università degli Studi di Teramo

passando ad occuparsi in maniera altrettanto intelligente, con raffinato dominio della prosa italiana, di storia del Sette e Ottocento». Proprio lui spiega di aver perso quella vocazione, per non aver superato l'equivoco di uno sdoppiamento tra l'accademico e lo studioso. E scriverà a Guarino: «i fili dai quali mi sento (e mi dico) a Lei legato mai li ho ritenuti recisi, e neanche allentati». Dal diritto alla storia, con egual passione ed egual rigore.

È invece un viaggio nella memoria quello che viene intrapreso da Labruna nel profilare *Felix Wubbe ai tempi di Kaser*. Il desiderio di un incontro, a Friburgo, e l'invito a un drink. Era il 2011 e il mese di maggio volgeva alla conclusione. Per l'«antico collega maggiore di un tempo», conosciuto alla scuola di Max Kaser nel 1956 in un seminario a Heidelberg, è l'occasione di parlare a volo d'uccello di studi e di attualità. È un uomo che «accentuava la sua disponibilità a guidarti, a correggerti, a farti conoscere non solo fonti, libri, codici o trattati, ma uomini di scienza in carne e ossa, giovani ricercatori o docenti ormai maturi, o altri maestri che, cosmopolita nel profondo, conosceva dappertutto». E lo stretto rapporto con l'insigne romanista tedesco ne ha fatto un testimone-protagonista di quella stagione feconda e un autorevole trasmettitore di conoscenza, come l'autore lascia chiaramente intendere, in un ritratto che è un delicato acquerello.

Tra cultura giuridica ed etica è invece il tema che ha al centro Wolfgang Waldstein, e che Labruna definisce come il tentativo «di ricostruire e rafforzare quel nesso (...), tra produzione di conoscenza e responsabilità civile che lo stato di indigenza anche morale e culturale in cui versano le istituzioni pubbliche (e, tra esse, le Università di molti Paesi d'Europa, fra i quali certamente il mio) minaccia di affievolire o addirittura di dissolvere». Di qui passano la biografia (*Mein Leben*, la mia vita) e i ricordi (*Erinnerungen*) di Waldstein, che coniugano esperienza e riflessioni, fede e capacità analitica: un libro scritto su impulso del cardinale Joseph Ratzinger.

Il contributo di Labruna prende le mosse da una serata conviviale a casa Waldstein, in Austria, in cui lui stesso e Guarino dovettero rinunciare al piacere di fumare la pipa come scritto su un cartoncino consegnato all'ingresso per evitare malintesi. Niente volute di fumo ma tanti voli intellettuali tra il credente e i laici accomunati dalla ricerca «con ostinata serietà e caparbia determinazione per compiere passo dopo passo, con fatica, il percorso necessario per superare ogni ostacolo e raggiungere qualsiasi obiettivo», che per il cattolico Waldstein avviene «con l'aiuto di Dio».

Si deve a lui se l'Università di Salisburgo è divenuta uno dei centri romanistici più importanti d'Europa, e se si sono saldati solidi rapporti con la scuola romanistica napoletano-camerte. Come rimarca Labruna, «i romanisti sono stati sino a qualche tempo fa (e mi auguro che in avvenire tornino a essere) non una corporazione, ma una vera *societas* nella quale l'*amicitia* si è formata soprattutto sulla base della stima scientifica e accademica. E questo esempio deve essere un ammonimento, per il presente e per il futuro, minacciato oggi soprattutto nel mio Paese (non voglio esprimermi sugli altri) da logiche che con la scienza e l'accademia (intesa – almeno – nel suo senso alto) poco hanno a che fare». Il contributo del pensiero di Waldstein è la risultante di un percorso argomentativo fortemente ancorato alle fonti, ma anche frutto di elaborazione originale e approfondita, come testimoniano i preziosi contributi saggistici a *Index*, l'insegnamento a Salisburgo e poi alla Lateranense «con corsi non strettamente romanistici, ma aperti a visuali teoriche generali, filosofiche, seppure sempre ancorate saldamente al dato storico (oltre che a quello testuale)», e quindi attraverso il legame tra «tradizione romanistica con il costituzionalismo moderno, la prevalenza della vita umana sulla freddezza della norma positiva».

Parte da Buenos Aires alla fine del XIX secolo l'avventura umana e intellettuale di Gherardo Marone, ma la sua formazione culturale è mediterranea, e segnatamente partenopea. Due lauree (giurisprudenza e filosofia), l'anima inquieta di chi vede soffocare la fiamma della libertà e si batte affinché non si spenga. Coerente nella sua avversione al regime, sin dalla prima ora, nel 1925 era stato uno dei firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce, aveva indossato la toga da avvocato per difendere alcuni esponenti dell'opposizione al fascismo (in particolare i contadini della rivolta di Monte San Giacomo del 1933, Pietro Grifone e Giovanni Amendola confinati a Ponza), e pagava il suo modo d'essere e di pensare con l'estromissione dalla

carriera universitaria.

Abbandonata da giovane la poesia, credendo di non essere abbastanza dotato, aveva abbracciato la letteratura e la filosofia, dedicandosi nel contempo alla traduzione. «Idealista come un romantico, attivo come un uomo pratico», è la puntuale definizione che ne dà Alda Croce. Con tre annate del mensile *La Diana* (1915-1917) si era già affermato negli ambienti intellettuali di Roma, Milano, Firenze e Torino; nel 1924 con *Il Saggiatore*, una seconda rivista «non più di poesia, quanto di problemi politici e morali», si era schierato apertamente «a difesa degli ideali di democrazia e di libertà, di giustizia sociale e di progresso». Sin dal primo numero appariva la firma del romanista Vincenzo Arangio-Ruiz, il quale auspicava il crollo del fascismo e la preparazione dello «Stato di domani». L'avventura del *Saggiatore* si concludeva un anno dopo, con la soppressione da parte del regime.

Labruna non manca di notare che «animale politico integrale appare l'«intellettuale» Gherardo Marone, costretto, insieme con i compagni, a confrontarsi nel breve arco di vita del *Saggiatore* con i segni rivelatori dei mutamenti negativi assillanti che si verificavano nella temperie politica in cui operavano». Nel 1938, schedato e sorvegliato, aveva scelto di riattraversare l'oceano per stabilirsi in Argentina: a Buenos Aires avrà la cattedra che in Italia gli era stata negata. Il suo concetto di cultura era indissolubile da quello della vita morale, da lui vissuta con limpidezza. Riferendosi a lui Labruna chiosa che «dovrà ammettere decenni appresso, con non celata malinconia, che quelle «rivoluzioni di allora» erano in gran parte oratorie e quella rivolta giovanile contro la cultura professorale delle nostre Università era anch'essa «accademia»».

Il tributo a Mario Fondi, geografo e patriota (ex militare del Regio esercito e dopo lo sbandò dell'8 settembre 1943 valente partigiano), è attraversato da *Ricordi e pensieri lontani*. Ritratto di un uomo dal carattere impetuoso, di grande passione civile, dalla parola irruente «talvolta ingenua, spesso ironica, che usava, all'occorrenza, con ruvida immediatezza toscana»; un uomo dalla «cultura raffinata e ampia, di umanista, che traluceva semplicità dai suoi interventi, dai suoi scritti, dal suo conversare». Labruna gli riconosce già in apertura «l'amore per l'arte, la musica, la fotografia. L'avidità di conoscere. E la capacità di descrivere con evidenza e chiarezza le caratteristiche dei luoghi, le forme di vita che vi insistono, insomma la terra nella sua complessa totalità fatta di uomini e natura e determinata, fra l'altro, dalla economia e dalle dinamiche sociali proprie di ogni territorio».

I contatti tra i due avvengono quando l'autore del volume (che, va ricordato, è edito col contributo del Consorzio interuniversitario "Gérard Boulvert") è un giovane di solide speranze accademiche e Fondi è già un docente affermato. Ricorda di averlo sentito parlare nel corso di un'accesa assemblea dell'Anau, l'associazione napoletana degli assistenti universitari «in cui si dibatteva (con qualche enfasi di troppo, forse) di questioni locali, di «stabilizzazione» dei precari, delle malefatte di alcuni baroni e dell'invadenza straripante di talune Facoltà (non le nostre) nella gestione dell'Ateneo, ma soprattutto delle annunciate, mai davvero realizzate, riforme del sistema universitario». Labruna ne rievoca episodi legati al suo essere persona, alle frequentazioni familiari, alle sue malattie che «collezionava» con un'irridente bonomia che sconfinava nello scherno, all'esperienza resistenziale, alla morte scampata a vent'anni in guerra quando la vita non valeva nulla. Un sentito e sapido omaggio scritto la sera del 25 dicembre 2012 a Berkeley.

Le pagine successive sono stavolta corali. Viene sollevato il velo sui diplomatici Attilio Perrone, Filippo de Grenet e Carlo de Ferrariis Salzano che nel periodo più difficile dell'età contemporanea, a cavallo della seconda guerra mondiale, «non esitarono a compiere scelte politiche, ma soprattutto di coerenza morale e lealtà istituzionale, coraggiose, che li esposero a rinunce, umiliazioni, fughe, fame, disperazione, prigionia della Wehrmacht, carceri delle SS, torture. E alla morte. Che colse il primo, travolto da una tempesta sulle cime dell'Appennino nel tentativo disperato di raggiungere Roma e l'Italia liberata, e il secondo alle Fosse Ardeatine, dopo atroci torture in via Tasso». Di qui la «missione straordinaria» di diplomatici napoletani. È il saggio più strettamente storico della silloge, e anche tra i più brevi, e rievoca una scelta di fedeltà alle istituzioni nei marosi della guerra civile susseguente la spaccatura dell'Italia. Il clinico-ricercatore universitario Roberto Cotrufo è

invece definito da Labruna come *Un utopista sobrio e tenace*: «riservato, colto, di un'eleganza british; all'apparenza chiuso; pensoso e sensibile; privo dell'irruenza e della spocchia di certi parvenus dell'accademia che ormai imperversano un po' dappertutto; di un'educazione raffinata e di un'operosità tenace; attento e raramente sorridente nel colloquio ma aperto all'ironia; la voce lenta di chi accompagna il parlare col pensare e intende persuadere più che stupire; sensibile a ogni problema prospettatogli e pronto a esaminarlo a fondo e, se possibile, ad aiutare a risolverlo». Un neurologo nella cui etica professionale emergeva la speranza di contribuire a trasformare il sistema universitario «realizzando l'utopia di porre al centro dello sviluppo culturale e morale della società la missione dell'Università, ossia la ricerca, la promozione e condivisione del sapere, libero da preconcetti e da paure». Utopia, appunto, quindi destinata all'irrealizzabilità.

L'autore stavolta fornisce nelle pagine del libro una fotografia dai contorni netti, con i caratteri nitidi, che ha sullo sfondo il *leitmotiv* di un'università non ingessata, non sclerotizzata, aperta all'esterno e dinamica. Una critica del sistema che porta Cutrufo a sentirsi un isolato, e che lo amareggia, in una sorta di dolore esistenziale che la medicina non può lenire. *Educatore di coscienze*, proprio in virtù di essere *Grande storico*, è Giovanni Pugliese Carratelli, un altro protagonista di una miniatura affettuosa. Aveva del mondo antico una visione senza confini, e la sua fama mondiale è legata appunto alle prospettive con le quali si era dedicato allo studio del mondo egeo-anatolico in età minoica e micenea, della colonizzazione greca, delle origini di Roma, dell'età augustea a quella dell'imperatore Gallieno. Collaboratore e amico di Rofoldo Omodeo e di Benedetto Croce, ne era influenzato quanto agli orientamenti scientifici ed etici.

Labruna, quando lo conobbe, rimase impressionato dal suo vigore intellettuale e dalla sua passione civile che già aveva avuto modo di apprezzare da giovane studente «da Macchiaroli, in quella via Carducci ora, come tutta Napoli, irriconoscibile, scassata e degradata». È una conversazione, invece, il nucleo narrativo di *Laffi interroga Gabba*, un scambio di idee tra l'ex allievo e il maestro su temi numerosi e vari. Nelle prime risposte Labruna identifica «l'essenza del credo metodologico pacato e pieno di equilibrato buon senso che, senza proclami o strombazzamenti, ha segnato l'operare dello studioso» nel corso delle tappe della carriera. Nella seconda parte Gabba «si sofferma su alcuni dei suoi indirizzi di ricerca e sul tipo di approccio ai testi degli storici antichi», sottolineando il forte interesse per le questioni legate all'identità nazionale e all'unità d'Italia in epoca romana, che peraltro ritiene scollegata da «un'unità culturale, diciamo pure spirituale e sociale». Spazio anche all'attualizzazione dell'esperienza sulla valutazione dei problemi antichi per la quale fa leva sulla propria riflessione sull'antico, «sollecitata, nel bene e nel male dall'attenzione alle esperienze contemporanee, senza voler per questo crearea anacronismi». Quanto alla critica marxista della storia, corrente alla quale non appartiene, ritiene goda di una «validità teoretica che continua e che continuerà», nonostante i fatti del 1989.

«Un ricercatore di rango, un *princeps* dei nostri studi»: così è definito Mario Talamanca che contribuì con idee ed entusiasmo al progetto scientifico di *Index*, la rivista fondata nel 1970 da Luigi Labruna presso la Facoltà giuridica dell'Università di Camerino. Talamanca si era distinto per «lo scrupolo, la minuziosità analitica, l'acribia che dedicava alla lettura, alla problematizzazione estrema dei temi affrontati». Non lasciava mai nulla al caso, e spesso doveva rinunciare a impegni scientifici perché i suoi impegni si affastellavano. Giusgreco e soprattutto giusromano, offrì alla rivista tutti i suoi aspetti di essere storico, con la sua profonda cultura non aliena da una vena di pessimismo «di chi sapeva essere testimone d'una tradizione alta e robusta che vedeva divenire più esile e malandata».

Il capitolo dedicato a *Labeo, l'amicizia, i romanisti – Enzo Giuffré* è l'omaggio a uno studioso che «ha onorato e onora la scienza romanistica, la nostra Facoltà e il sistema universitario italiano, di cui è conoscitore profondo e di cui, in contingenze delicate, ha contribuito a mettere in luce sul piano tecnico-giuridico carenze, contraddizioni strutturali, necessità di riforme di metodi e di mentalità, riuscendo a suggerire utili innovazioni giuridiche». La rivista fondata nel 1955 da Guarino lo annovera prima come redattore, poi come direttore a partire dal 1978, fino alla sospensione delle pubblicazioni nel 2004, dopo 148 fascicoli.

Labruna ne traccia un ritratto affettuoso, rievocando un'amicizia nata dall'*idem sentire*; strappa un sorriso leggere: «ricordo ancora come un incubo la tenacia, la fermezza bonaria e sorridente, la mostruosa capacità di lavoro di Enzo, che mi teneva inchiodato senza pietà allo scrittoio, delle volte sino a notte inoltrata, a Palazzo Cellamare o su al Vomero a casa sua, per sviscerare una norma, riscrivere un paragrafo, chiarire una frase, rendere più lineare una tesi e rispettare inesorabilmente i tempi che ci eravamo dati per la consegna del manoscritto all'editore».

Nella struttura del volume di Labruna costituisce un passaggio articolato il capitolo centrale *L'Archivio Giuridico e il diritto romano – Giuseppe Dalla Torre*, suddiviso in ben 8 paragrafi e con corposa dotazione di note bibliografiche. Un tributo a una delle più antiche e prestigiose riviste scientifiche italiane (la fondazione risale al 1868), particolarmente attenta al rapporto tra il diritto romano e il diritto civile positivo e che ha risentito in maniera proficua delle varie direzioni che si sono succedute nel tempo.

«Una vera miniera di materiali per la conoscenza dell'evoluzione del diritto italiano dall'Unità ad oggi»: così Labruna definisce l'*Archivio* nel cui elenco di autori non manca praticamente nessuno dei grandi giuristi italiani. Ne ripercorre quindi l'attività negli ultimi 15 anni, nei quali il timone è stato nelle mani capaci di Giuseppe Dalla Torre, che lo ricevette dal maestro Lorenzo Spinelli. «Giurista elegante, dotto, raffinato, di particolare sensibilità istituzionale, non alieno dalla prassi come dimostrano le rilevanti sue responsabilità giudiziarie quale Presidente del Tribunale della Città del Vaticano»; di lui l'autore rileva «la profonda cultura non solo giuridica, la signorilità, la specchiata lealtà, le grandi doti di equilibrio, di buon senso, di umanità e insieme di fermezza». Labruna rievoca le caratteristiche peculiari di quegli anni fecondi e di quel lavoro di ricerca intenso e proficuo, e non manca di soffermarsi sul Premio romanistico internazionale Gérard Boulvert sorto per promuovere l'impegno scientifico dei giovani cultori dei diritti dell'antichità. Ma nel contempo esalta la capacità dell'*Archivio* durante la gestione Dalla Torre di aprirsi a un pubblico più vario, ben oltre lo steccato degli specialisti, con «la qualità primaria di riproporsi, ancora, come luogo autorevole di creazione di 'sentieri' di comunicazione tra le diversità molteplici della cultura giuridica attuale, di accogliere con lungimiranza incursioni *extra vagantes*.(...) Se infatti la specializzazione è certamente utilissima in alcune branche della professione e necessaria anche da qualche profilo scientifico – conclude –, è certo anche che al giurista vero è necessario una capacità di prospettiva più ampia e profonda. Per comprendere quel fenomeno così particolare (e così difficile), perché del tutto umano, che è il diritto e il suo relazionarsi col fatto».

È affettuosa la descrizione di – *I molteplici talenti di un giovane romanista – Lucio Bove*. «Intelligentissimo»: così viene presentato a Labruna appena dopo aver superato in tandem la prova scritta e orale con Guarino per essere ammessi come allievi interni (5 su 800) degli Istituti giuridici. Erano ambedue studenti al secondo anno, e quella asserzione del professor Lauria era rimasta impressa nell'autore di *Romanisti e no* perché l'avrebbe riascolata più volte, anche in tedesco. Lauria «non esagerava affatto.

Con quella sua definizione (...) coglieva uno degli aspetti salienti della personalità dello studioso» che, appena concluso l'iter universitario, era stato subito nominato assistente e coinvolto da Guarino nella fondazione di *Labeo*, assieme a Casavola, Bretone, Mozzillo e Ormani. Labruna ne rievoca la poliedricità e la versatilità, applicate anche oltre lo studio prevalente delle fonti giuridiche classiche e dei temi fondamentali del diritto romano. Bove si dedicò anche con successo all'esercizio della professione forense – occupandosi soprattutto di diritto della navigazione, diritto commerciale, diritto civile – coniugata con l'«altissimo, e testimoniato, senso di appartenenza alla comunità universitaria», come ha scritto di lui Alessandro Corbino.

La collezione di «un riservato e austero giurista cerretese, benestante e appassionato cultore di storia patria», ovvero il giudice Vincenzo Mazzacane, è il tema aforistico di *Le terracotte del giurista*. Collegamento tra passato e presente per un archivio vivo della creatività umana, che ha dovuto attendere più di mezzo secolo dalla scomparsa del magistrato per approdare finalmente a un istituto pubblico, che raccoglie il testimone morale del valore culturale del lascito. L'universo femminile è invece il perno di *Donne e pene in Roma antica* attorno al quale ruotano la ricerca e la

figura di Eva Cantarella. «Studi non tradizionali, certo – chiosa Labruna –. Ricchi di aperture ai dati antropologici, mitologici, sociologici, demografici, come di rado accade nella nostra disciplina ma studi che, lungi dall'indulgere a invenzioni o a funambolismi immaginifici come per qualche romanista alla caccia di facile notorietà purtroppo avviene, appaiono sempre tenacemente consapevoli della importanza fondamentale per la comprensione delle complesse realtà sociali indagate dalle fonti giuridiche. Fonti troppo spesso, al giorno d'oggi, disinvoltamente sottovalutate da certa storiografia antichista, soprattutto di matrice anglosassone, della quale Eva Cantarella è grande cultrice, dalla quale è stata ampiamente influenzata, ma che non manca, quando occorre, di fortemente criticare sotto questa prospettiva».

Cantarella si mise subito in luce per i suoi approfondimenti sul matrimonio romano e sugli studi di Volterra, innovando con l'ipotesi che l'*usus* sia sorto per supplire a un vizio di forma della *coemptio*. Nella parte finale di un apprezzatissimo saggio pubblicato nel 1963 propone «una suggestiva ipotesi su come sarebbe avvenuta la scissione tra *matrimonium* e *conventio in manum*» tanto da scrivere: «Non può escludersi che all'epoca in cui la *confarreatio* va ricondotta, esistessero anche altre cerimonie nuziali a carattere religioso: alle quali a differenza che alla *confarreatio*, il diritto non collegava alcun effetto giuridico». I suoi saggi romanistici sono ritenuti sempre sorretti da un'ampia documentazione testuale e da un'analisi approfondita della letteratura: caratteri che denotano ricerca, cura del particolare, profondità di pensiero e di analisi, teorizzazioni solide e abilità nell'esposizione logico-scientifica.

Non è casuale che nel volume di Labruna lo spazio dedicato a Cantarella sia consistente e dettagliato, riconoscimento esplicito al valore della romanista e ai risultati dei suoi studi che ne fanno una caposcuola, non solo nel settore della condizione femminile. È quindi poi palpabile il legame tematico con il capitolo successivo «*Senza nome*» – *Il romanzo della fecondazione assistita* che prende lo spunto da un libro di Piero Speranza filtrato dalla sensibilità soggettiva di Labruna. Si tratta della «vicenda, in taluni momenti all'apparenza gioiosa, al fondo dolorosa, di due coppie (una di sposati, l'altra no) e di un loro casuale incontro, capace di cambiare il corso delle loro esistenze, segnate tutte dal desiderio – se si vuole dall'ossessione – di uno dei partner di ogni coppia di avere un figlio.

Quell'incontro, con ciò che ne scaturisce, spinge i protagonisti a decifrare in modo impietoso i sentimenti reciproci più interposti. E li avvia a una consapevolezza nuova». Una storia interiore a quattro voci, appunto, nella quale si intersecano diversi aspetti giuridici, non ultima la legge 40 sulla procreazione assistita. Labruna, da presidente del Consiglio nazionale universitario, racconta dei contatti con i colleghi al Miur e al Ministero della sanità, registrando i dubbi giuridici, le perplessità politiche e i tormenti etici, ma chiosa dicendosi convinto che «quella normativa, rompendo non pochi tabù, abbia aiutato ad aprire una via di civiltà che non poteva restare sbarrata in uno Stato moderno e laico».

Sorvola l'*Ieri, oggi e domani* l'omaggio a Francesco Lucarelli, *privatista audace e trascinate*, e Labruna non manca di saettare subito una nota critica sulla situazione dell'insegnamento universitario, che comporta difficoltà e rinunce «accentuate dalle insipienze colpevoli di molti dei governanti, di destra e di sinistra, che si sono avvicinati in questi ultimi decenni nel governo del nostro Paese». Un'altra nota, ma di rimpianto, è per i gruppi che erano composti da amici veri che si dicono sempre con sincerità le cose anche dissonanti e che si ritrovano insieme con reciproca soddisfazione. Lucarelli è uno dei componenti della confraternita ed è quello che sa esaltare la capacità quasi istintiva «di intravedere e rappresentare, sia pure a modo suo (non sai se più da artista, da giurista, o da animale politico tra il candido e il settario qual è) la realtà su cui indaga». Come quando aggredisce un tema di grande rilevanza, ovvero quello della manomissione tentata della nostra Costituzione di cui, come scrive, «attraverso un processo subdolo e mistificatorio si postula il superamento, minandone i principii fondamentali».

La sua dura critica è esplicita inserendo una pièce teatrale sulla Costituzione, dalla nascita agli Anni '70, all'interno di un contesto giuridico, in quello che è una sorta di 'Teatro del diritto' cui non sono estranei aspetti ironici e grotteschi. La tesi contenuta nel suo libro *L'autunno della Costituzione*, che

attraversa la contemporaneità, è appunto suggellata da un autentico *coup de théâtre*. In linea con lo stile e la personalità di chi l'ha scritto. La storia non priva di drammaticità del fallimento di Bagnoli ispira invece il ritratto di Gerardo Mazziotti, con l'*Odissea senza Itaca* raccontata da un personaggio dall'*aggerrito candore*. Vi scorre una Napoli che sembra agli antipodi del modello culturale idealizzato ma che pure ne ha illuminato la storia. Mazziotti non era caratterialmente uno che le mandava a dire: le diceva, con la sua prosa elegante e caustica, da autentico puro di cuore. *Bagnoleide* diventa così emblematica di quel «caos di sprechi e di conflitti di interesse su cui inutilmente Mazziotti (e non da solo) ha profuso fiumi di inchiostro», per dipanare una inestricabile matassa economico-giuridico-gestionale. Riferendosi alla trasformazione urbana di Bagnoli ha voluto richiamare l'Odissea, metafora della vita come viaggio, dove non si intravede però l'approdo nel porto sicuro di Itaca. E fa tappa nella Napoli contemporanea, quella dell'ex magistrato ora sindaco Luigi De Magistris. Che ne esce tutt'altro che indenne.

Francesco Guizzi è invece sin da subito definito *Intellettuale napoletano poliedrico e accattivante*. Definizione permutata dal titolo del capitolo e immediatamente riportata a inizio testo, perché Guizzi «ha dispiegato la sua intelligenza in molte attività, tutte strettamente intrecciate tra loro e realizzate per corrispondere a una miriade di stimoli, di angosce esistenziali, dubbi, entusiasmi, sollecitazioni». Anch'egli proviene dalla nidiata di Guarino, intriso di quella napoletanità che non è uno stereotipo da cartolina ma un carattere identitario culturale, fatto di luoghi d'incontro, di circoli dove si veicolavano le idee e lievitavano le discussioni, dove la politica non era un mezzo ma un fine. La buona politica, ovviamente, nella quale Guizzi credeva, nella quale militava e che lasciò coerentemente con l'incarico di giudice costituzionale. Un esempio per l'oggi, che appare amaramente *démodé*. E in questo non c'è nulla di estetico, e neppure di etico.

Sempre per rimanere al presente, ecco quindi *Un giurista umanista con lo sguardo al presente – Carlo Venturini*, andato in pensione troppo presto come altri coetanei, «uno dei frutti amari delle tante, mai troppo deprecate, operazioni demagogiche compiute dai nostri recenti governanti, di destra, di centro o di sinistra» come ancora una volta sottolinea Labruna. Il ritratto che ne fa è quello di un uomo «di poche parole, riservato, operoso. Senza la spocchia dei parvenus dell'accademia che ormai imperversano un po' dappertutto assieme ai riciclati della politica. Giurista solido e filologo di spessore, autore di saggi di indiscusso livello tecnico, condotti con uso appropriato delle fonti non solo giuridiche, attenti sempre alle realtà sociali e giuridico-istituzionali del mondo indagato e capaci di aprire per questo suggestive prospettive all'indagine soprattutto nell'ambito del diritto criminale romano».

Di Venturini sono particolarmente apprezzati la preparazione filologica, l'essere storico-storico, l'attenzione ai particolari, la frequentazione di temi e problemi lontani dalle possibilità di attualizzazioni banalizzanti, l'interesse erudito per giuristi del passato. Ma è un giurista che scava nel passato e vive nel presente, quindi attuale per definizione. Come lui stesso ha scritto, «Nessuno studia la storia se non in funzione del presente, perché la storia è per sua natura – checché se ne dica – ricerca-strumentale».

Anche *Noblesse de robe: saperi, diritto romano, giustizia* dedicato ad Alan Rodger rientra nel novero dei bozzetti affettuosi, per quanto stavolta corredato di note bibliografiche. Giurista dal *curcus honorum* folgorante, non aveva mai la pretesa di imporre il suo punto vista né era mai solleticato dalla vanità. Era stato capace di avvicinare l'empirismo britannico all'empirismo romano, con rigore filologico, capacità di sintesi e di chiarezza, capace di capovolgere la dottrina corrente sul rapporto tra diritto classico e diritto giustiniano sul tema della proprietà, come aveva fatto nel suo lavoro monografico *Owners and Neighbours in Roman Law* edito da Oxford Clarendon nel 1972. Un volume apprezzato alla V edizione del Premio internazionale Vincenzo Arangio-Ruiz dalla giuria riunita a Camerino e composta da Gian Gualberto Archi, Jean Gaudemet, Max Kaser e Antonio Guarino.

Per Labruna «resterà vivo il ricordo della sua pacata e profonda amicizia, della sua assoluta devozione all'onestà del giudizio scientifico, della grande semplicità con cui ha voluto donarci in ogni istante il suo straordinario sapere». È un salto spericolato, ma intriso di tenerezza, il flash che

Labruna dedica al signor Castiglia con *La dittatura della ciabatta*. Castiglia non era un semplice bidello, ma il capo dei bidelli della Facoltà di Giurisprudenza, nella prima metà del secolo scorso, preposto all'organizzazione delle aule per le lezioni e le cerimonie di laurea, oltre che naturalmente della sorveglianza degli studenti. Asciutto, severo ma non arcigno, sempre in giacca, inflessibile a partire dall'abbigliamento, aveva in un armadietto alcune cravatte che prestava a chi ne fosse sprovvisto per presentarsi ai colloqui o agli esami.

Altri tempi. Ce ne si accorge oggi quando stabilire ciò che è decoroso e ciò che è conveniente, elementi di cui già si era occupato Cicerone, va oltre la decenza e il buon gusto, a detrimento della dignità e del rispetto. Castiglia inorridirebbe di fronte alle *mises* di alcune avvocatesse, alle t-shirt di alcuni pm, dalla trasandatezza di alcuni avvocati. Il mondo è cambiato, non necessariamente in meglio.

Le ultime quattro, intense pagine di *Romanisti e no* sono dedicate a *I tanti secoli del Guarino centenario*. Non poteva che essere così, perché il giurista è il filo conduttore di questo libro, che è un'appassionata carrellata sul diritto e soprattutto sulle persone che si sono a esso dedicate. Un secolo che parte dal 16 maggio 1914 e rivive in immagini dal bianco e nero al colore, come un album che è insieme memoria e voglia di far rilucere quel che è stato ed è tutt'ora. Guarino che sorride di come sul fronte russo lui fosse probabilmente l'unico con una copia del Digesto di Giustiniano, di come fungesse da ufficiale di collegamento con i tedeschi perché ne padroneggiava la lingua ma si rifiutava di sedere alla loro mensa, assai più fornita di quella italiana; Guarino che a trent'anni ha sulle sue spalle un'esperienza e una competenza altissime; Guarino che è un misto di «humour, saggezza, scontroosità, intelligenza, *humanitas*, che lo caratterizza e che trapela di continuo dai suoi scritti».

E poi il Guarino del «rigore assoluto, non solo agli esami. Eleganza *british* e *auctoritas* (autorevolezza, carisma, *charme*, autorità): questa parola latina definisce in parte il suo fascino, la sua capacità di influenzare». Sono appena quattro pagine che condensano un secolo pieno, potevano essere molte di più. Ma l'universalità e l'eredità scientifica e spirituale di Antonio Guarino vanno ben oltre quel secolo appena tratteggiato: di pagine, allora, non ne basterebbero quattromila.

Abstract

Il volume nasce dalla raccolta di interventi universitari, convegni, saggi, pubblicazioni su riviste specialistiche e quotidiani. La *praefatio* è scritta da Francesco Paolo Casavola. Si tratta di 23 ritratti che compongono una interessantissima collezione e Antonio Guarino è il filo conduttore. Labruna realizza un'appassionata indagine sul diritto e, in particolare, sulle persone che si sono dedicate ad esso. La lettura del libro è consigliata a romanisti e no.

The volume comes from the collection of academic interventions, conferences, essays, papers on journals and newspapers. The *praefatio* is written by Francesco Paolo Casavola. It deals with 23 portraits that make an interesting collection and Antonio Guarino is the thread. Labruna fulfils a keen study on the law and, in particular, on the people who are dedicated to it. Reading the book is recommended at romanists and not.